

LE SPEDIZIONI E LE AZIONI ALLA CONQUISTA DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

di
Roberto Perrone

Durante il Regno delle Due Sicilie e specificatamente durante il regno di Ferdinando II di Borbone, molti erano stati i tentativi dei settari di rovesciare la monarchia legittima. La spedizione dei fratelli Bandiera (1844), la rivoluzione del 1848, il tentato regicidio di Agesilao Milano (1856), Carlo Pisacane (1857) e per finire la spedizione dei mille (1860) che, accompagnata da eserciti inglesi, francesi, savoardi e la compravendita di generali borbonici, pose fine al Regno realizzando quell'Unità d'Italia nel modo più cruento e sanguinoso per le popolazioni del sud.

La carboneria, anche se inizialmente nata al sud come forma di opposizione alla politica filo-napoleonica di Gioacchino Murat, dopo il congresso di Vienna del 1815 assume il carattere patriottico e marcatamente anti-austriaco. Cresciuta e alimentata dalle ide liberali mazziniane, fu un movimento specifico del nord Italia che si nutriva del desiderio di liberarsi dal gioco e, soprattutto, dalla dominazione straniera austriaca. Famosi carbonari dell'Italia risorgimentale furono Silvio Pellico, Ciro Menotti, Pietro Maroncelli ecc... Molti furono incarcerati nelle prigioni austriache, ben descritte da Pellico nelle *"Le mie prigioni"*.

Poiché l'appetito viene mangiando, molti volsero lo sguardo al Regno delle Due Sicilie anche se quest'ultimo era venuto in soccorso delle guerre di indipendenza (del nord) fornendo uomini e mezzi! Quando si dice la riconoscenza!!!!!!

Mazzini, dal tranquillo esilio londinese, divulgava le sue idee liberali sollecitando pretestuose spedizioni alla conquista del Regno delle Due Sicilie, oggetto del desiderio di molti in quel periodo. L'obiettivo repubblicano e unitario avrebbe dovuto essere raggiunto con un'insurrezione popolare condotta attraverso una guerra per bande.

I nobili F.lli bandiera.

I primi ad essere pervasi dal sacro fuoco di conquista e che ritennero di effettuare una spedizione nel Regno delle Due Sicilie, furono i veneziani fratelli Bandiera: Emilio 25 anni e Attilio 34. Nobili veneti, ufficiali della Marina da guerra austriaca, figli del barone Francesco Giulio Bandiera (ammiraglio).

Il 13 giugno 1844, disertori della Marina austriaca, partono dalla base di Corfù, allestita da un certo Vito Infante da Bari, alla volta della Calabria seguiti da 17 compagni di merende.

Il 16 giugno 1844 sbarcano nei pressi di Crotona e apprendono che la rivolta scoppiata poco tempo prima a Cosenza, si era conclusa e che al momento non vi era in corso

alcuna ribellione all'autorità del Re. Pur non essendoci alcuna sommossa in atto, i fratelli Bandiera vollero lo stesso continuare l'impresa e partirono per la Sila.



I Fratelli Bandiera

Un loro compagno, tale Pietro Boccheciampe, (un po' più furbo) appresa la notizia che non c'era alcuna rivolta a cui prendere parte, tradì i suoi compagni e li fece catturare ed arrestare. I fermati furono portati dinanzi la corte marziale, che li condannò a morte. Il re Ferdinando II questa volta fu severo e ne graziò pochi; i fratelli Bandiera con altri sette compagni, Giovanni Venerucci, Anacarsi Nardi, Nicola Ricciotti, Giacomo Rocca, Domenico Moro, Francesco Berti e Domenico Lupatelli, vennero fucilati nel Vallone di Rovito, nei pressi di Cosenza, il 25 luglio 1844. L'agiografia di regime così ricorda gli eroici sprovveduti "aggressori" poiché tali erano: *"Attilio e Emilio Bandiera furono fucilati mentre affrontavano coraggiosamente la pena capitale e cantavano l'inno d'Italia."*

E' così forte il desiderio di fare di sprovveduti avventurieri e nobili annoiati in cerca di avventure, martiri dell'unità che, l'agiografia di stato, dimentica che Mameli scrisse l'inno nell'autunno del 1847. I f.lli bandiera, con tutto il rispetto per la loro morte, vennero fucilati il 25 luglio 1844! Se cantavano, certamente cantavano altro e non l'inno d'Italia. Nel vallone di Rovito vi è oggi una targa che ricorda il martirio!!! (per rispetto di quei morti non commento!!!)

Il nobile Carlo Pisacane.

E ora ci occupiamo di un altro nobile, tal Duca Carlo Pisacane, anch'esso pervaso dal sacro fuoco. Organizzò una spedizione ancora una volta alla conquista del Regno delle Due Sicilie, araba fenice e desiderio irresistibile. Pisacane, però, era napoletano "alfiere" dell'Esercito borbonico. Intorno ai trent'anni abbandonò la carriera militare, fuggendo con la sua innamorata (dopo una condanna per adulterio) e rifugiandosi tra gli esuli a Parigi. Molto presto abbandona l'innamorata e si arruola nella Legione straniera. Nel 1848 rientra in Italia, combatte contro gli austriaci in Lombardia, partecipa alla Prima guerra di indipendenza ed, insieme ad altri, fonda la Repubblica

Romana. Viene arrestato e imprigionato a Castel Sant'angelo. Liberato si trasferisce esule a Londra.



Carlo Pisacane

Circostanza da sottolineare, è quella che le guerre a cui partecipò furono tutte guerre perse, compreso l'ultimo tentativo, la spedizione nel Regno delle Due Sicilie, dove trovò la morte.

Il 25 giugno 1857 Pisacane si imbarca sul piroscafo "Cagliari", unitamente ad una cinquantina di compagni di merende, che faceva servizio tra Genova e Tunisi. Il piano prevedeva l'affiancamento di una piccola goletta carica di armi, comandata da Rosolino Pilo, che avrebbe incrociato il "Cagliari" poi dirottato sulle coste del Regno delle Due Sicilie, obiettivo dell'impresa.

Rosolino Pilo che già aveva fallito un analogo tentativo il 10 giugno 1857 perché, causa maltempo, aveva perso l'orientamento, anche questa volta perde la rotta e rientra a Genova lasciando Pisacane senza armi.

Da non sottovalutare la circostanza che il piroscafo "Cagliari" era di proprietà dell'armatore Rubattino, lo stesso che fornì le navi a Garibaldi (pagate dal regno di Sardegna) per la successiva spedizione dei mille. Pisacane decide di continuare lo stesso l'impresa, con l'aiuto di due macchinisti inglesi dirotta il piroscafo e sbarca a Ponza, libera circa trecento ergastolani e si trasferisce in continente alla conquista del Regno delle Due Sicilie.

Toccata terra, gli ergastolani, increduli per aver conquistato la libertà, si dileguarono ed i nostri eroi rimasero in balia della popolazione che li trucidò.

Il sig. Luigi Mercantini ci ha, poi, messo del suo, componendo "La Spigolatrice di Sapri", "*Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!*"! Un tormentone che ha accompagnato per molto tempo i miei studi alle scuole elementari e quelli di tanti altri italiani.

Sembra che in quel periodo lo sport più popolare dei nobili dell'epoca fosse quello di organizzare spedizioni, moti ed insurrezioni nel tentativo di abbattere il Regno delle Due Sicilie. La condizione di nobili e nullafacenti consentiva a questi signori di occupare il loro tempo in questa attività sovversiva che, al di là delle vicende dei loro paesi (che pure avevano i loro problemi) era esclusivamente indirizzata all'abbattimento della Dinastia dei Borbone.

I baroni fratelli Bandiera ritennero più giusto preoccuparsi di abbattere il Regno delle Due Sicilie piuttosto che liberare la loro città (Venezia) dallo ormai insopportabile dominio austriaco. Forse ritennero meno difficile la conquista del Regno borbonico, considerato che partirono con soli 17 uomini, probabilmente facendo affidamento sul popolo che alla vista delle loro nobili figure sarebbe dovuto insorgere, rovesciando con facilità uno "stato oppressore".

Sigismondo Castromediano.

Un altro nobile, il Duca Sigismondo Castromediano da Cavallino (Lecce) anch'esso colpito sulla via di Damasco, aderì alla Giovane Italia di Giuseppe Mazzini. Il 29 giugno del 1848 pensò bene di partecipare ad una rivolta a Lecce contro la monarchia borbonica, unitamente ad altri 35 compagni.



Sigismondo Castromediano

Vennero tutti condannati a morte ma, poiché re Ferdinando non era quel re "Bomba" che molti calunniavano, la pena venne tramutata in ergastolo ed ancora, si concedeva la libertà ove avessero accettato di andare in esilio in America, a New York.

I condannati accettarono, ma, con la complicità di un ufficiale britannico, sbarcarono sulle coste irlandesi da dove, via terra, raggiunsero il Piemonte, luogo di concentramento di tutti coloro che volevano la caduta del Regno delle Due Sicilie, orchestrati e comandati dal quel grande burattinaio che risponde al nome di Cavour.

Il tentato regicidio di Agesilao Milano.

Per non farci mancare nulla, parliamo del regicidio tentato da Agesilao Milano ai danni di re Ferdinando II durante la tradizionale parata dell'Immacolata dell' 8 dicembre 1856 a Capodichino. Questa la cronaca dell'evento: << *Ottomila soldati dovevano essere passati in rivista da Re Ferdinando sul campo di Capodichino. La mattina dell'otto dicembre le truppe erano ivi schierate a formare un immenso quadrato. Nel battaglione Cacciatori, il soldato Milano era riuscito a porsi in prima fila. Dal fondo del campo avanzava, a piccolo trotto, il Re con un drappello di cavalieri. Questi erano ormai giunti presso il fronte del battaglione Cacciatori. Scoccò un comando, il battaglione presentò le armi. Mentre stringeva il fucile con la baionetta in canna, il soldato Milano guardava il Re che si avvicinava lentamente. Ormai era davanti a lui, vicinissimo.*



Agesilao Milano

D'un balzo uscì fuori dalla fila brandendo l'arma con la baionetta verso il Re. Mirò al cuore e colpì. Il cavallo del Re fece un improvviso scatto e la punta della baionetta non penetrò nel petto di Ferdinando II. Il soldato stava per ripetere il colpo, ma gli fu sopra il cavallo del colonnello La Tour. Agesilao fu buttato a terra e l'arma gli sfuggì di mano. Si rialzò, ma fu afferrato alle braccia e trascinato via. Il Re si comportò coraggiosamente. Non sembrò sgomento. Agli ufficiali che lo circondavano disse di essere illeso. Fece segno di continuare. Solo più tardi si accorse di un piccolo strappo sul petto e di un'insignificante ferita sotto la mammella. Gran parte del pubblico non si accorse di nulla. >>. Anche il Milano subì l'influenza mazziniana che proponeva di dare indipendenza e libertà a tutta l'Italia.

La questione degli zolfi.

Sulle cattiverie e le calunnie contro il Regno borbonico pesava la questione degli zolfi della Sicilia. I rapporti commerciali tra Regno delle Due Sicilie ed il Governo inglese

furono regolati attraverso le minacce di un intervento armato della flotta inglese. Gli inglesi estraevano zolfo in Sicilia sin dal 1816 in regime di monopolio. Ferdinando II era riuscito a stipulare un vantaggioso contratto per l'estrazione con una società francese, tale Taix-Aycard. Gli inglesi, pur di non perdere tale opportunità, inviarono minacciosamente le proprie navi nel Golfo di Napoli. La faccenda si concluse con la mediazione di Luigi Filippo di Francia: venne annullato il contratto con la società francese e venne risarcita la Gran Bretagna.

Altri motivi di attrito.

Oltre la questione dello zolfo, altri motivi ed altre ragioni complicarono il rapporto con gli inglesi determinando frizioni ed attriti tra i due stati, tanto che la Gran Bretagna, ritenendo oltraggiosa la politica di Ferdinando II, mise in atto una vera e propria campagna denigratoria nei confronti del Regno delle Due Sicilie.

A complicare ulteriormente i rapporti, fu la diatriba scaturita per un'isoletta vulcanica comparsa nel 1831 a circa 40 km dalle coste siciliane. Gran Bretagna e Francia cercarono subito di impadronirsene onde costituire, nel mediterraneo, approdi strategici alle proprie navi sia militari che mercantili. Gli inglesi ne presero possesso piantandovi la bandiera britannica e battezzando l'isola col nome di "Graham". I francesi le dettero il nome "Iulia" ed i duosiciliani "Ferdinanda", in onore di Ferdinando II. Si aprì, quindi, un pericoloso contenzioso tra queste nazioni col rischio di rottura dei rapporti diplomatici tra le stesse. Fortuna volle che l'isoletta, così come era comparsa, scomparve inabissandosi.

Si aggiunsero, poi, questioni di carattere familiare quando Carlo, principe di Capua fratello del re, intrecciò una relazione amorosa con una parente protestante di Lord Palmerston, tale Penelope Smith. I due fuggirono a Malta e si sposarono morganaticamente contro la volontà di Ferdinando II che tentò in ogni modo di impedire il matrimonio dei fuggiaschi. Ferdinando, quale ritorsione, escluse i due amanti dalla Famiglia reale, incrinando nuovamente i rapporti con l'Inghilterra.

Nel 1851 l'uso dei porti delle Due Sicilie concesso alle navi russe costituì un altro motivo di attrito e di risentimento con il Governo inglese. L'Inghilterra vedeva così minacciata la sua egemonia nel mediterraneo che porterà, poi, nel 1853 alla guerra di Crimea intesa, appunto, ad arginare l'espansione russa in quel mare.

Nemici e sobillatori.

Molti giovani dell'epoca vennero influenzati da una propaganda falsa e tendenziosa atta a destabilizzare, screditare e delegittimare un regno e un re che, nel contesto europeo, erano, invece, una eccellenza. Oggetto di una congiura denigratoria, questa cattiva reputazione ingenerò in molti giovani che subivano le influenze mazziniane e non solo, il convincimento che il Regno delle Due Sicilie andava liberato. I fratelli Bandiera, Pisacane e altri si mossero nell'ambito di questo convincimento, né si spiega

Sicilie. Nasce, inoltre, “La società Nazionale”: agenzia di propaganda in Piemonte ed un agente di rivoluzione altrove. Presidente Manin e vicepresidente Garibaldi, la “Società” era divisa in comitati regionali e provinciali che avrebbero dovuto operare in clandestinità negli stati italiani.

Nei piccoli stati delle cosiddette sette sorelle, i sobillatori ebbero gioco facile, sollevando la popolazione contro i regnanti ed organizzando plebisciti farsa e truffa. Nel Regno delle Due Sicilie il giochetto non funzionò, malgrado il perfido lavoro effettuato dagli emissari di Cavour inviati in Sicilia proprio perché siciliani: Rosolino Pilo e Giovanni Corrao. Il popolo amava il re e gli avversari politici erano una minoranza. Il Regno di Sardegna optò, allora, per la corruzione degli alti gradi dell'esercito e della Marina borbonica.

Con l'aiuto della Gran Bretagna, si organizzarono mega collette. Mazzini, dal suo esilio dorato, effettuò una gigantesca raccolta fondi da destinare al pagamento degli ufficiali traditori borbonici. Garibaldi organizzò una raccolta denominata “un milione di fucili” e dall'America ricevette un gran numero di pistole “Colt”.

Il 10 gennaio 1859 Vittorio Emanuele II pronuncia un discorso in Parlamento passato alla storia come “*il discorso del grido di dolore*”.

“Quest'avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria. Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa, perché grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacché, nel mentre rispettiamo i trattati, “non siamo insensibili al grido di dolore” che da tante parti d'Italia si leva verso di noi. Forti per la concordia, fidanti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza”.

Menzogne, il grido di dolore era quello del Governo savoiano che, prossimo alla bancarotta per via delle dissennate spese delle guerre d'indipendenza, mirava alle ricchezze duosiciliane fondate sul lavoro, sulla pace e sulla prosperità del suo popolo e preparava il terreno per una aggressione subdola e feroce.